

IL MITO DEL TERRORISMO

Pino Arlacchi

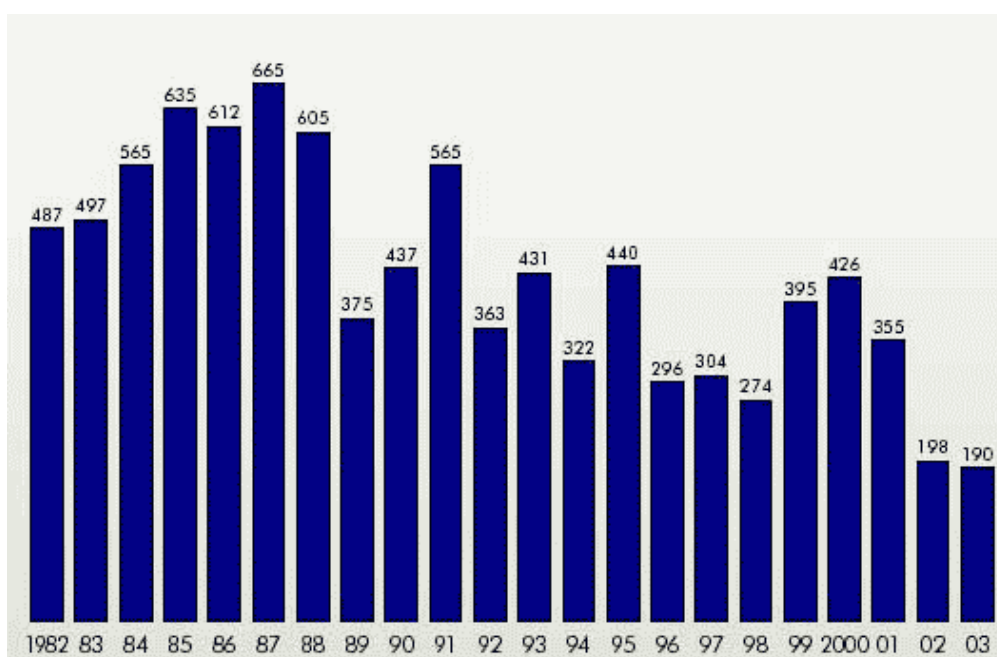
Ex Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite

Quasi tutte le cifre, i fatti e le interpretazioni della sicurezza globale e del fenomeno terroristico elaborate negli ultimi anni a livello accademico sono passate inosservate o non si sono trasferite nel discorso pubblico. Governi e mass media ignorano queste conoscenze e la visione non disastrosa della convivenza umana che ne scaturisce. Essi cavalcano la visione opposta e promuovono un modo paranoide di vedere le cose. Molte persone, e tra esse molti individui affezionati al progresso e alla pace, sono convinte, perciò, di vivere in un mondo sempre più rischioso e violento. Scioccata dalle tragedie intorno alle quali è ormai sovrainformata, molta gente ha finito con l'abbassare le aspettative sul futuro ed è diventata pessimista sulle possibilità di vivere in un mondo più decente. Altri si armano, si blindano e corrono verso l'autodifesa o l'isolamento. Ci sono anche quelli che credono alla possibilità di creare un mondo meno miserabile, ma sono come frustrati dall'enormità dell'impresa.

I media bombardano incessantemente i cittadini sulla minaccia terroristica, ambientale, criminale, migratoria ed epidemiologica, senza preoccuparsi di distinguere, articolare i discorsi, pesare i messaggi, e riflettere sugli effetti ultimi dei loro allarmi. "If it doesn't bleed, it doesn't lead" («se non sanguina, non tira») è diventato il credo delle notizie e degli eventi sfornati ventiquattr'ore su ventiquattro. Il risultato ultimo di questa isteria è la diffusione del senso di impotenza, se non del cinismo e dell'indifferenza su quanto accade nei luoghi più sfortunati della terra. Nonché l'idea di una grande vulnerabilità nei confronti di eventi fatali come gli attentati terroristici. Eppure, anche il terrorismo interno e internazionale è in netto declino.

Sì, in declino. E non da oggi, ma da circa vent'anni in quasi ogni parte del mondo.

ATTACCHI TERRORISTICI INTERNAZIONALI NEL MONDO



Fonte: Dipartimento di Stato USA, *Patterns on Global Terrorism*

Su questo argomento, lo sfasamento tra la percezione pubblica e la realtà effettiva delle cose è estremo. Quasi tutti pensano all'11 settembre del 2001 come a un evento simbolico, che ha inaugurato il passaggio a una nuova epoca di insicurezza globale. Ma quanti si preoccupano – al di là di un pugno di studiosi e delle compagnie di assicurazione – di quantificare l'andamento temporale delle azioni di terrore e la loro frequenza e gravità allo scopo di misurarne la reale pericolosità?

I mass media censurano questo aspetto. Non pubblicano i grafici che lo illustrano, perché preferiscono soffermarsi sulla vendita di paura all'ingrosso che alza le tirature e gli ascolti (e propaganda nello stesso tempo i messaggi terroristici). I governi occidentali fanno finta di seguire gli Stati Uniti nella guerra santa contro il demone fondamentalista e lasciano fare i loro mezzi di informazione senza preoccuparsi di diffondere valutazioni corrette sull'entità effettiva della minaccia, che è, come vedremo subito, minima.

I paesi europei, in particolare, sanno bene di non essere in reale pericolo a causa del terrorismo, e dopo l'11 settembre si sono ben guardati dal seguire gli Usa in qualunque tipo di impegno finanziario, organizzativo e politico che comporti per loro oneri aggiuntivi di una qualche rilevanza. Ciò che è accaduto in Europa è stata di sicuro un'escalation senza precedenti dell'allarme retorico contro il terrorismo, seguita da una mobilitazione supplementare di risorse vicina allo zero. Solo il Regno Unito ha introdotto novità significative nei suoi apparati della sicurezza e ha compresso i diritti fondamentali emanando leggi liberticide contro gli individui sospetti di terrorismo.

I dati, d'altra parte, parlano chiaro. Anche se il grande pubblico li ignora, essi mostrano una diminuzione nettissima degli attentati terroristici dagli anni ottanta in poi in ogni regione del pianeta. I quattro principali database sul terrorismo – il *Patterns on Global Terrorism* pubblicato annualmente dal Dipartimento di Stato, il *Global Database on Terrorism* (GDT, noto anche come *Iterate*), il *Rand-Mipt*, nonché il *Tweed* per l'Europa occidentale – concordano su questo punto e differiscono tra loro solo sulla quantità dei fatti di terrore, a causa dei diversi parametri e fonti di rilevazione adottati.

Secondo il Dipartimento di Stato e il *Rand-Mipt* gli attentati terroristici internazionali hanno toccato il culmine nel 1986 con 647 casi e sono poi scesi fino ai 247 del 2007. La riduzione è del 62%, e si accentua molto dopo il 2000.

Per quanto riguarda il terrorismo islamico, *Intelcenter*, un *think-tank* che ha base negli Usa, nel 2007 ha pubblicato uno studio sui 63 maggiori attacchi lanciati da Al Qaeda e affiliati in un periodo di quasi dieci anni, 11 settembre incluso. Sono stati esclusi gli attacchi avvenuti in Afghanistan e in Iraq, data la situazione di belligeranza dei due contesti. Il risultato è stato che gli attacchi di matrice islamica sono diminuiti in tutto il mondo del 65% dal picco del 2004, e che le perdite umane di questi attentati sono decresciute di oltre il 90%.¹

Che cos'è il terrorismo?

Ma cosa si intende per «terrorismo»? Una definizione universalmente accettata del terrorismo ancora non c'è. Si tenta da tempo di categorizzare il terrorismo, ma si è ancora ben lontani da un accordo. Un noto studioso dell'argomento ha pubblicato una lista di 109 definizioni avanzate tra il 1936 e il 1981.

¹ La notizia su Intelcenter è contenuta nello *Human Security Brief 2007*, curato da Andrew Mack e pubblicato dalla Simon Fraser University di Vancouver.

Mentre sul concetto di «criminalità organizzata» si è riusciti, sia pure dopo un paio di decenni di discussione, ad arrivare a un accordo – espresso nell’articolo 2 della Convenzione Onu di Palermo del 2000 sulla criminalità transnazionale – sull’argomento terrorismo i paesi membri delle Nazioni Unite continuano ancora a discutere.

Ma la vera lacuna non è, a mio avviso, quella più frequentemente citata, e cioè la difficoltà a etichettare un comportamento che per alcuni è terrorismo e per altri è lotta di liberazione. Oppure il fatto che si sta parlando di un metodo di lotta politica più che di un’entità storica delimitata.

La vera lacuna nell’affrontare il problema del terrorismo a livello internazionale è quella che non viene nominata nelle discussioni politico-diplomatiche perché troppo imbarazzante: è il problema del terrorismo degli stati, che è poi la forma di violenza più letale. I paesi membri delle Nazioni Unite sono pronti a trovare un’etichetta con la quale sanzionare le azioni violente dei gruppi, diciamo così, «privati», ma non hanno mai neanche tentato di discutere dei propri comportamenti che sconfinano nel terrorismo.

Quasi tutti i paesi sarebbero disponibili, per esempio, ad accettare una definizione del terrorismo imperniata sull’uccisione di civili innocenti tramite l’uso della violenza da parte di entità non statali allo scopo di terrorizzare la gente e obbligare una controparte a compiere certi atti. Ma questa definizione lascia fuori il terrore di stato, e non ci protegge dai nuovi Hitler, Stalin, Pol Pot. Come non ci protegge dagli episodi più sconcertanti di regresso degli standard di civiltà. Oppure dalla ripetizione di crimini di guerra come quelli commessi dalle «forze del bene» durante la Seconda guerra mondiale e nell’epoca delle guerre anticoloniali successive. Come classificare altrimenti certe azioni quali l’uso delle armi atomiche o il bombardamento dei centri abitati da parte di uno stato per rispondere ad attacchi di forze guerrigliere o semplicemente per infierire su un nemico in agonia? Sono quesiti tutt’altro che campati in aria.

Prendiamo il caso dell’incenerimento di Hiroshima e Nagasaki alla fine della Seconda guerra mondiale. Già per gli standard del tempo si trattò di un crimine contro l’umanità, che provocò la morte di duecentomila civili, commesso per giunta in assenza di una seria motivazione militare. La prova di ciò è il dissenso verso l’uso dell’atomica da parte di alcuni tra i più alti gradi delle forze armate americane, tra cui il generale Eisenhower².

Una Convenzione internazionale contro il terrorismo che includesse gli atti degli stati avrebbe l’effetto di aggiungere un’ulteriore accusa – oltre a quella di crimine contro l’umanità – contro i responsabili di un bombardamento atomico, e contro gli autori di ogni atto che comporti stragi indifferenziate di civili.

Quanto è accaduto nell’estate del 2006 in Libano costituisce un esempio molto chiaro dell’asimmetria giuridico-politica che impedisce di arrivare a una definizione concordata di «terrorismo». Secondo varie organizzazioni umanitarie e agenzie Onu, sia Israele che gli hezbollah si sono macchiati di crimini di guerra durante gli scontri dell’agosto 2006. Questi si sono conclusi

² Il generale Eisenhower, diventato poi presidente degli Stati Uniti, ha scritto nelle sue memorie: "Nel 1945 il segretario della Guerra Stimson, visitando il mio quartier generale in Germania, mi informò che il nostro governo stava preparandosi a lanciare una bomba atomica sul Giappone. Fui tra quelli che ritennero che c'erano motivi molto forti per dubitare della ragionevolezza di una simile azione. mentre mi esponeva i fatti rilevanti, captai una nota di sconforto e gli espressi allora la mia profonda apprensione, basata sul fatto che in primo luogo il Giappone era già sconfitto e l'impiego della bomba era completamente superfluo, e in secondo luogo che il nostro paese doveva evitare, a mio avviso, di sconvolgere l'opinione mondiale usando un'arma il cui impiego non era più indispensabile come mezzo per risparmiare vite americane", in Dwight D. Eisenhower, *The White House Years: Mandate for Change, 1953-56*, Doubleday, New York 1999.

dopo aver lasciato sul terreno oltre mille morti, in gran parte non militari, e dopo aver causato la distruzione quasi completa delle infrastrutture civili del Libano.

Human Rights Watch, in particolare, ha condannato entrambe le parti per l'uso indiscriminato della forza contro la popolazione civile. Il governo israeliano è stato biasimato per avere regolarmente evitato di distinguere – nei suoi attacchi contro Gaza, Beirut e altri luoghi – tra combattenti e non. I paramilitari hezbollah sono stati stigmatizzati per avere lanciato molti razzi Katyusha contro zone popolate del Nord di Israele. Entrambi sono stati inoltre incolpati di avere usato bombe a frammentazione in aree a presenza civile. L'Alto commissario Onu per i diritti umani ha lanciato accuse del medesimo tenore, e ha ammonito i violatori circa la loro personale responsabilità di fronte al diritto internazionale³.

Ma secondo le concezioni oggi prevalenti sul terrorismo, solo gli hezbollah potrebbero rientrare in una definizione del fenomeno, perché sono un'entità subnazionale. Di conseguenza, le parti in causa possono essere chiamate a rispondere della conformità alle norme del diritto umanitario delle loro azioni durante la guerra in Libano del 2006, ma solo gli hezbollah potrebbero avere commesso, in aggiunta ai crimini di guerra, degli atti terroristici.

Esistono e sono in vigore ventuno convenzioni contro il terrorismo, alcune delle quali molto efficaci. Ma esse contemplano solo misure di protezione dei trasporti e criminalizzano specifiche azioni in specifiche circostanze di singoli gruppi, senza toccare sfere più ampie di giurisdizione. La legislazione penale contro il terrorismo è perciò in larga parte domestica. Cioè emanata e fatta rispettare dai singoli stati, attraverso la normativa che protegge la sicurezza pubblica interna.

L'ininfluenza politica del terrorismo

Quando si parla di terrorismo, è bene ricordare che si tratta di una collaudata strategia di lotta politica. Il terrorismo è un metodo di azione che prevede l'uso disinibito della violenza per diffondere il panico tra gli avversari e il largo pubblico.

Uno degli errori più frequenti, quindi, è di identificarlo con un'ideologia, una parte politica, o considerarlo addirittura espressione di una cultura o di una «civiltà». Il terrorismo non è mai stata la prerogativa di una regione o di una specifica civiltà del mondo. La sua indifferenza alla storia, all'antropologia e alla geopolitica è una delle prime cose che si impongono all'attenzione di chi lo osserva.

Il terrorismo non è, e non è mai stato, neppure il monopolio dell'estrema sinistra, perché è stato usato assai di frequente anche dall'estrema destra e dai neofascisti. Anzi, il suo rapporto con le forze più retrive è più intimo di quanto possa apparire a prima vista, e non si limita all'esistenza di pratiche terroristiche di destra accanto a quelle di sinistra. Il terrorismo anarchico e dell'estrema sinistra ha regolarmente «lavorato» per la conservazione, perché i risultati delle sue azioni sono stati quasi sempre opposti a quelli voluti dai suoi protagonisti.

L'insegnamento più significativo che ci viene dalla storia del terrorismo è forse quello che il terrore dal basso, quello dei piccoli giochi, raramente colpisce il suo bersaglio politico. Molto più spesso produce un altro tipo di terrore. Quello immensamente più devastante che viene dall'alto: il terrore dei grandi giochi.

³ Louise Arbour, "UN Warning on Mid-East War Crimes", BBC News, July 20, 2006, http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/5197544.stm

Ci sono esempi che sembrano contraddire l'idea che il terrorismo non è un agente del cambiamento politico: Israele e Algeria sono tra i più vistosi. I movimenti di autodeterminazione di questi paesi hanno in effetti fatto ampio ricorso ad azioni di terrore e i loro capi sono poi divenuti presidenti di nazioni indipendenti. Ma ciò è avvenuto in circostanze temporalmente limitate, e come effetto di forze più potenti, non connesse al terrorismo. E in ogni caso, si può aggiungere, l'eredità del terrorismo ha continuato a influenzare negativamente la vita interna di questi due paesi dopo l'indipendenza, contribuendo non poco a intossicare i rapporti tra i loro partiti e gruppi etnici e religiosi⁴.

La critica mossa durante gli anni settanta e ottanta del Novecento dalla sinistra parlamentare alle formazioni estremiste che mostravano indulgenza verso «i compagni che sbagliano», conteneva una basilare verità quando affermava che l'eversione armata lavorava per gli avversari politici invece che per le masse popolari. Il rapimento e l'uccisione del Primo ministro italiano Aldo Moro nel 1978 da parte delle Brigate rosse, per esempio, non ha accelerato l'avvento del socialismo in Italia. L'episodio ha ritardato di almeno un decennio l'evoluzione verso sinistra della politica italiana: ha distrutto la politica del cosiddetto «compromesso storico» tra i due principali partiti italiani nel giorno della sua consacrazione e la sinistra ha poi dovuto attendere fino al 1996 per andare al governo della nazione.

Anche l'assassinio del Primo ministro israeliano Yitzhak Rabin nel 1995 a opera di un terrorista di destra ha avuto nell'immediato l'effetto di rallentare l'evoluzione politica di un paese. Il processo di pace in Medio Oriente ha risentito della scomparsa improvvisa di un autorevole leader, ma la politica di Rabin è stata poi proseguita da altri governi, nonostante i contraccolpi degli attentati dell'estremismo palestinese.

Il terrorismo non è un fenomeno ideologico. È una condotta adoperata da stati, gruppi e singoli individui per abbreviare i tempi della politica. La sovversione terrorista si prefigge di far crollare i governi, stimolare insurrezioni e guerre, iniziare rivoluzioni e controrivoluzioni, spaventare gli elettori, manipolare altri governi e paesi, conquistare l'indipendenza, schiacciare la guerriglia nazionalista. Può essere di destra e di sinistra, nazionalista e internazionalista, religiosa e laica, di lotta e di governo.

Ma le probabilità di successo del terrore di governo non sono le stesse di quelle del terrore dei privati. Quando gli apparati pubblici sono entrati in campo con le loro macchine di paura e di sterminio, le gesta dei signori delle bombe sono impallidite.

Lo scetticismo dei padri fondatori del socialismo e dei grandi rivoluzionari del XX secolo verso il terrore come metodo di lotta politica non era motivato tanto da ragioni di principio perché anch'essi vi avevano fatto ricorso in particolari momenti della loro attività. La frattura era sulla questione del terrorismo come strategia vincente.

Lenin ha scritto che il terrorismo poteva essere utile per brevi momenti – come durante le insurrezioni proletarie dell'ottobre 1905 in Russia, quando i dirigenti del suo partito avevano tanto parlato di bombe e non erano stati capaci di metterne neppure una – ma in generale era sbagliato e controproducente. Trockij ribadì in seguito che le azioni di terrore, anche quando raggiungevano l'obiettivo, disorientavano la classe dominante solo per un breve momento, e il capitalismo come sistema, in ogni caso, non dipendeva dall'esistenza di un membro del governo e non sarebbe scomparso con l'eliminazione fisica di quest'ultimo.

⁴ Bruce Hoffmann, *Inside Terrorism*, Columbia University Press, New York 1998.

I leader del movimento operaio internazionale, perciò, optarono nettamente per l'azione collettiva, fatta di scioperi, manifestazioni e anche rivoluzioni, ma di massa, nelle quali la violenza non era in se stessa un valore, e rifiutarono costantemente l'idea dell'azione esemplare contro un singolo avversario.

I fatti della storia hanno abbondantemente provato la validità della critica socialista all'anarchismo e all'individualismo terrorista. Tra la metà dell'Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale ci fu la più grande ondata di attentati politici dell'epoca contemporanea. Tra il 1850 e il 1914 gli anarchici, gli ultranazionalisti e i semplici spostati hanno ucciso o tentato di uccidere uno per volta quasi tutti i re, Primi ministri e presidenti disponibili sul proscenio europeo, degli Stati Uniti e del Giappone.

In questo lasso di tempo l'omicidio politico fu all'ordine del giorno. Due Primi ministri giapponesi furono assassinati e ci fu anche l'inaudito tentativo di uccidere l'imperatore. Tre presidenti americani – Lincoln, Garfield e McKinley – subirono la stessa sorte, mentre ci furono vari tentativi di assassinare Bismarck e l'imperatore Guglielmo I di Germania. Lo zar Alessandro II fu ucciso nel 1881. Il presidente della repubblica francese Carnot fu eliminato nel 1894. Il Primo Ministro spagnolo Antonio Canovas nel 1897, l'imperatrice Elisabetta d'Austria nel 1898 e il re d'Italia Umberto I nel 1900.

Se a questi aggiungiamo l'assassinio del Primo ministro russo nel 1911 e una nutrita sequela di attentati a figure politiche minori in altre parti del mondo, comprendiamo perché il largo pubblico finì col convincersi di trovarsi di fronte a un'unica gigantesca cospirazione anarchica per sovvertire l'ordine costituito. Ma i governi e i capi delle polizie non fecero nulla per contrastare questa impressione, forse perché conoscevano meglio i veri termini della questione.

Oggi pochi ricordano questi fatti, e i manuali di storia contengono solo qualche fugace riferimento al tempo dei grandi assassini, a causa forse del loro impatto minimo sul corso effettivo degli eventi.

E l'assassinio dell'arciduca d'Austria a Sarajevo, che secondo il comune sapere fece scoppiare la Prima guerra mondiale? I più rispettati studiosi delle guerre escludono che quell'evento abbia determinato il conflitto, il quale scoppiò principalmente a causa della domanda di status internazionale da parte della Germania, che riteneva di non detenere negli affari mondiali una posizione adeguata alla sua potenza navale, economica e coloniale, e a causa della decisione delle potenze alleate di non soddisfarla. Senza Sarajevo la guerra ci sarebbe stata lo stesso, perché c'era la volontà di farla da parte di tutti i maggiori protagonisti: prima o poi qualche incidente si sarebbe verificato in qualche parte del continente o nelle vicinanze – nei Balcani, sul Reno, in Marocco – e la scintilla avrebbe fatto esplodere la polveriera⁵.

In quasi nessun paese del mondo i gruppi terroristici sono riusciti finora ad arrivare al potere in quanto tali, con le armi in mano. Solo dopo aver abbandonato la lotta armata ed essere confluiti in formazioni legali, si sono avvicinati al potere. Ciò li differenzia dai movimenti guerriglieri e dagli eserciti di liberazione nazionale che hanno nella maggior parte dei casi raggiunto i loro scopi. Il metodo del terrore ha determinato talvolta dei temporanei cambiamenti della vita politica, ma il suo impatto complessivo sul corso della storia è stato modesto.

Certo, nessuno può calcolare con precisione quali sarebbero stati gli effetti sugli eventi successivi dell'eliminazione violenta di personalità come Napoleone, Lenin o Hitler in uno stadio precoce della loro carriera. Ma queste sono eccezioni ipotetiche. Sono oltre sessanta i Primi ministri e capi

⁵ Evan Luard, *The Blunted Sword. The Erosion of Military Power in Modern World Politics*, New Amsterdam, New York 1998.

di stato assassinati dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, ma è difficile pensare a un solo caso in cui la politica di un paese sia stata radicalmente cambiata come risultato di una campagna terroristica. Si sono verificate, come si è detto, accelerazioni o rallentamenti di processi in atto, ma non vere svolte⁶.

Indira Gandhi è stata uccisa. Suo figlio Rajiv Gandhi ha continuato nella sua scia, e la politica indiana non è cambiata in modo significativo neanche dopo l'assassinio di quest'ultimo. Non si è verificato alcun cambiamento nella politica americana come risultato dell'assassinio di John Kennedy, né in quella svedese dopo l'omicidio di Olaf Palme. Il re Abdullah di Giordania è stato assassinato da un fanatico musulmano, ma Hussein, suo nipote, ha proseguito le sue politiche. Anwar Sadat è stato ucciso da un militante di una setta estremista, ma Mubarak, a grandi linee, ha continuato le sue politiche su Israele e su altri temi. E poi, l'intera primavera araba del 2011 ha dimostrato la pressoché totale incapacità del terrorismo islamico di influire sui grandi processi di cambiamento politico.

Si può affermare che spesso, quando le azioni terroristiche si sono rivelate efficaci, lo sono state nella direzione opposta a quella voluta. L'impatto più rilevante delle azioni terroristiche in America Latina durante gli anni sessanta e settanta del Novecento, per esempio, è stato la sostituzione di regimi democratici con dittature militari⁷.

All'inizio del terzo millennio il terrorismo continua a mantenere un legame con i grandi fatti della politica, e talvolta gioca un ruolo nelle partite a scacchi per l'egemonia mondiale. Questo ruolo non è quello immaginato dai suoi protagonisti, che si indignano di fronte all'accusa di fare il gioco dei loro avversari e che si rifiutano di ammettere di essere spesso solo delle pedine. Strumenti, cioè, di trame molto più vaste e complicate della loro causa.

Lungo gli anni ottanta e dopo la fine della Guerra Fredda il terrorismo, sia interno che internazionale, è calato. Molto ha pesato sul suo andamento il declino precipitoso del terrorismo di sinistra in Europa e nel resto del mondo. Alcuni esperti hanno collegato questa discesa con la fine della Guerra fredda e del sostegno dato, secondo loro, dall'Unione Sovietica ai gruppi di ispirazione marxista in funzione antiamericana e antioccidentale. All'inizio degli anni ottanta sono apparsi degli studi, il più famoso dei quali è stato il volume di Claire Sterling *La trama del terrore*, che hanno cercato di dimostrare come l'intero terrorismo dell'epoca non fosse altro che una cospirazione orchestrata su scala mondiale dall'Unione Sovietica con lo scopo di destabilizzare il mondo libero⁸.

L'interpretazione della Sterling fece rumore e fu ben accolta dalla neonata amministrazione Reagan, ansiosa di rinnovare la lotta al Grande nemico. Ci fu però un curioso incidente all'interno dell'intelligence, che mi è stato raccontato da un ex dirigente della Cia stessa. Il direttore della Cia, William Casey, irritato con i suoi esperti di terrorismo perché non riuscivano a trovare prove abbastanza solide del legame tra l'Unione Sovietica e i gruppi terroristici, ordinò loro di leggere il lavoro della Sterling. L'ordine fu eseguito, e gli esperti furono un po' imbarazzati nel ritornare dal capo a riferirgli che quasi tutti gli episodi citati dall'autrice a sostegno della sua tesi erano stati confezionati dalla Cia medesima come parte della sua ordinaria attività di disinformazione. Si trattava di storie che loro stessi avevano «piantato» nella stampa estera, e che la Sterling aveva ripreso in buona fede.

⁶ Walter Laqueur, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987.

⁷ Paul Lewis, *Guerrillas and Generals: The Dirty War in Argentina*, Westport, Chicago 2001.

⁸ Claire Sterling, *La trama del terrore*, Mondadori, Milano 1981.

Il libro della Sterling è apparso nel 1981 ed è servito a dimostrare un curioso fenomeno, diffuso nel mondo delle previsioni e delle spiegazioni poco fondate. Queste funzionano spesso a rovescio, nel senso che quando arriva il momento della loro verifica, accade l'opposto di quanto esse avevano prefigurato. Nel giro di pochi anni dall'uscita del volume, infatti, le principali formazioni terroristiche europee erano uscite di scena, e il più clamoroso evento terroristico dell'epoca, il tentato assassinio di papa Giovanni Paolo II in piazza San Pietro nel 1981, si dimostrò provenire da una matrice islamica e non comunista. Fu il processo ad Ali Agca che permise di mettere in luce la «pista islamica». Come esperto del presidente della Corte d'Assise che condannò Agca e i suoi colleghi, ho avuto modo di ricostruire passo a passo la vicenda. Ma a quei tempi, un caso di terrorismo islamico ante litteram non interessava nessuno. Il processo imboccò una strada politically incorrect, e l'attenzione internazionale su di esso svanì perciò a poco a poco.

La lezione dell'attentato a Karol Wojtyła non andrebbe dimenticata. L'episodio aveva tutte le carte in regola per essere presentato come la sfida massima dell'islam all'Occidente cristiano, ma poiché il «nemico di turno» si trovava altrove, il fatto fu presentato come una cospirazione sovietica contro un papa anticomunista. La matrice reale del terrorismo di sinistra europeo era la rivolta studentesca del 1968 e non la strategia sovversiva dell'Unione Sovietica. Le strategie «coperte» di quest'ultima in Europa non puntavano alla sua destabilizzazione e non si appoggiavano a gruppi marginali e incapaci di muovere le cose nella direzione voluta, ma a network ben più corposi e interni ai circuiti politici centrali.

Era la Cina post-rivoluzionaria, semmai, che aveva perseguito lungo gli anni sessanta e fino alla svolta del 1978 una ministrategia di foraggiamento di gruppuscoli marxisti-leninisti in Europa, che avevano come punto di riferimento l'eccentrica dittatura di Hoxha in Albania. Ma le sette di «cinesi» in Europa non furono coinvolte in atti di terrorismo, e si fecero notare più per i loro pittoreschi rituali politici che per la loro inclinazione alla violenza.

Il declino del terrorismo di sinistra europeo, inoltre, è anteriore alla fine della Guerra fredda, ed è dovuto in buona parte alla migliorata organizzazione degli apparati di polizia e alla scelta dei partiti di sinistra e dei sindacati europei di isolare le frange extraparlamentari e di collaborare con le autorità nella loro repressione. Già verso la metà degli anni ottanta nei principali paesi europei la minaccia terroristica non era più in cima alle priorità della sicurezza nazionale, e durante gli anni novanta essa è stata sostituita dalla criminalità organizzata.

La fine della Guerra fredda ha comunque avuto un'influenza sulla decadenza del terrorismo di sinistra in Europa, ma per vie diverse dalla cessazione del presunto sostegno del Cremlino all'eversione. Il pericolo terrorista in Europa è scemato anche a causa della crescita della democratizzazione e della liberalizzazione istituzionale avvenuta dopo il crollo del Muro. Consegnato il comunismo alla storia, molti militanti dell'estrema sinistra furono costretti a prendere atto che il sogno rivoluzionario era irrealizzabile. L'unica strategia possibile di cambiamento politico-sociale era interna e non al di fuori del sistema capitalista.

Una minaccia non esistenziale

Contrariamente a quanto pensano molti suoi militanti, il terrorismo è solo in rari casi un fenomeno genuino, immune da contaminazioni e «patti con il diavolo». Il mondo del terrore è da sempre affollato da agenti provocatori, polizie segrete e servizi di sicurezza che tentano di manipolare lo speciale materiale umano che hanno a disposizione. Talvolta i capi dei gruppi eversivi accettano di trespacciare con gli agenti segreti e progettano azioni violente in cambio di armi, denaro e protezione, in un gioco di strumentalizzazioni reciproche che raggiunge non di rado le vette del paradosso.

Trattandosi di accordi ad hoc tra soggetti che non si fidano l'uno dell'altro, ma si disprezzano e si combattono ogni volta che è possibile, sortiscono spesso effetti non previsti.

I gruppi terroristi non sono in grado di provocare da soli grandi cambiamenti. Il terrorismo possiede una distruttività e una capacità di destabilizzazione molto ridotte. La violenza letale che impiegano i gruppi terroristi e le distruzioni di beni che sono capaci di attuare sono modesti, e anche la paura che riescono a produrre è di breve durata. Si tratta anche di un problema di definizione. Quando il terrorismo diventa davvero diffuso su larghe aree territoriali e comincia a provocare molte perdite umane, allora non è più terrorismo, ma è guerra o lotta indipendentista o rivoluzionaria. Se, com'è stato acutamente osservato, il terrorismo è teatro, molti dei suoi effetti dovrebbero dispiegarsi solo nel campo del virtuale.

Ma il terrorismo non è solo teatro. Esso può fare danni enormemente più vasti quando diventa una risorsa nelle mani di interessi realmente forti, titolari di strategie a largo raggio che utilizzano il clamore e lo spavento prodotti dagli attacchi terroristici per raggiungere più rapidamente i propri obiettivi, oppure per espandere la propria influenza o i propri affari. A parte i tradizionali gruppi della destra politica pronti a rispondere alla domanda di ordine che proviene dalla gente atterrita dagli attentati nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto, ci sono le industrie militari e le burocrazie della sicurezza che traggono grandi vantaggi dal clima di scontro e di guerra suscitato dalle azioni terroristiche.

Le organizzazioni della sicurezza sono in grado di pilotare la risposta dei governi in direzione dei loro interessi strategici, approfittando del panico che si impadronisce di un paese a ridosso di un grave attentato o di un ciclo di violenze letali. Se si tiene conto del rapporto perverso che si è storicamente instaurato fra il terrorismo e i suoi più irriducibili nemici (eserciti, industrie belliche, governi e forze di destra, polizie e servizi segreti) comprendiamo meglio i suoi sviluppi più recenti.

Bin Laden e al Qaeda non sono mostri. Non sono balzati fuori dall'inferno con le bombe in mano pronti ad assalire il Regno del bene. Essi sono in realtà delle vecchie conoscenze dei servizi di sicurezza che sono sfuggite al loro controllo e che hanno deciso di giocare in proprio. Ma è proprio su di loro che si è costruita l'operazione di «rilancio» dei neocon e del partito americano della guerra, con l'invasione dell'Iraq e con l'aumento stellare delle spese per la sicurezza nazionale.

Poche esagerazioni sono così campate in aria come quella che definisce il terrorismo una minaccia esistenziale per l'Occidente. In realtà, nessun gruppo o insieme di gruppi eversivi è in grado di destabilizzare, e neppure di danneggiare seriamente, alcuno stato occidentale.

Il paragone dell'11 settembre con una guerra mondiale è assurdo. Le vittime del terrorismo internazionale sono ogni anno nel mondo pari a due-trecento individui. Prima dell'11 settembre, le vittime americane del terrorismo erano meno di dieci all'anno, e dopo l'11 settembre non ce n'è stata alcuna. Per un cittadino del pianeta, la probabilità di rimanere vittima di un attentato terroristico è la stessa – una su ottantamila, secondo le stime dell'astronomo Harris – di quella di essere colpito da un meteorite. Anche gli operatori dell'intelligence più vicini agli Stati Uniti iniziano a riconoscere che l'evento dell'11 settembre – come ha affermato nell'ottobre 2008 Stella Rimington, l'ex capo dell'MI5, il servizio segreto inglese – non è stato qualitativamente diverso da molti altri, e che la reazione a esso è stata «enormemente sproporzionata»⁹.

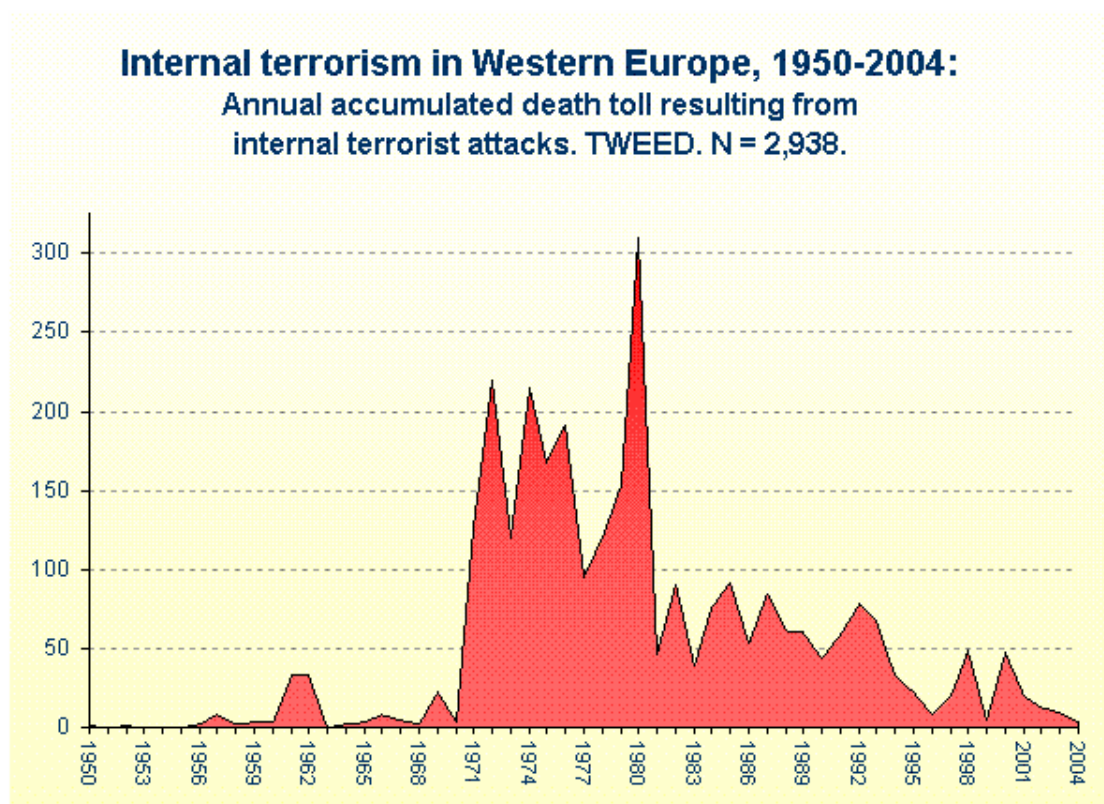
Interi continenti, d'altra parte, hanno visto la minaccia del terrorismo declinare fino a raggiungere livelli quasi insignificanti al giorno d'oggi. Prendiamo il caso dell'Europa Occidentale, a proposito

⁹ Decca Aitkenhead, "Free Agent", in *The Guardian*, October 18, 2008.

della quale disponiamo di un ottimo database, il TWEED, elaborato da uno studioso indipendente che ha preso in esame 11.245 eventi di terrorismo in 18 paesi europei tra il 1950 e il 2004. La tabella che segue mostra come il “death toll” annuale risultante da attacchi terroristici abbia raggiunto il suo culmine negli anni ’70 per poi declinare costantemente fino ai nostri tempi.

Il Terrorismo nell’Europa Occidentale: Dati sugli Eventi (TWEED)

a cura di
Dr. Jan Oskar Engene
Professore Associato
Dipartimento di Politica Comparata
Università di Bergen



E’ quindi difficile definire una minaccia esistenziale un fenomeno che provoca in Europa un numero di vittime all’ anno inferiore a quello dei botti di Capodanno!

Il cyberterrorismo e la "bomba sporca"

Su scala mondiale, le vittime del terrorismo sono una cifra trascurabile se messe a confronto con quelle delle guerre civili e anche degli incidenti stradali. Questi fatti, però, vengono considerati irrilevanti dai fautori della Terza guerra mondiale, quella al terrorismo. Secondo loro siamo entrati, dopo l’11 settembre, in una nuova era. Quella del possibile uso, da parte dei gruppi terroristici, delle armi di distruzione di massa. L’epoca del terrorismo informatico e della «bomba sporca».

Le domande a questo punto diventano tante. Ci si può chiedere per esempio se, data per scontata la ridotta pericolosità del terrorismo, diciamo così, materiale, almeno il cyberterrorismo – il terrorismo informatico – costituisca una minaccia reale. La risposta è no. Perché il terrorismo informatico è in

larga parte un'invenzione delle società che vendono sistemi di sicurezza. Basta ricordare la grande paura-truffa dell'anno 2000, a proposito della bomba informatica (il Millennium Bug) che avrebbe dovuto far saltare i software dei grandi computer a mezzanotte del 31 dicembre 1999 senza che sia accaduto nulla.

Il terrorismo informatico – scriveva Joshua Green nel 2002, e quanto sostenuto allora è ancora più valido oggi – semplicemente non esiste¹⁰, perché non si è mai verificato il caso di una persona uccisa da un computer, né al Qaeda e gruppi simili sono mai ricorsi ai computer per qualunque genere di attività distruttive. Gli esperti di computer concordano nel ritenere che è praticamente impossibile usare internet per infliggere morte su vasta scala, e uno dei maggiori tra essi, Dorothy Denning, ha invitato a non paragonare il cyberterrorismo alle armi di distruzione di massa e neppure alle autobombe e agli attacchi suicidi¹¹.

Quanto detto sopra non vuol dire che la criminalità informatica non sia un problema. Si tratta di un problema, e anche serio. Ma non c'entra col terrorismo e con i terroristi. Gli hacker e gli altri delinquenti del cyberspazio fanno ogni anno una decina di miliardi di dollari di danni alle imprese e ai cittadini con i loro vermi, virus e bombe, ma non hanno alcuna possibilità di accesso ai sistemi «sensibili» del comparto pubblico della sicurezza.

Rispetto al settore privato, i governi sono molti anni più avanti in materia di sicurezza informatica. I sistemi informatici del pianeta sicurezza, sia militare che civile (i computer delle forze armate e delle polizie, nonché dell'intelligence ecc.) non sono fisicamente collegati a internet. E non sono collegati, in verità, neppure tra loro, per via delle proibizioni legali e della competizione tra le agenzie¹².

Anche l'ipotesi di un'azione terroristica contro il sistema di controllo informatico degli aerei in volo – con migliaia di aeroplani che restano senza controllo e guida mentre si trovano in volo – è ultraremoti. I sistemi di gestione e di controllo del traffico aereo sono anch'essi scollegati non solo da internet ma da qualunque altro sistema, incluso il circuito dell'amministrazione stessa dello spazio aereo. Si possono perciò dormire sonni più tranquilli. La «Chernobyl elettronica», la «Waterloo digitale» possono essere delle buone scuse per far soldi vendendo inutili marchingegni antiterroristici, ma non appartengono al campo delle minacce da prendere sul serio.

E la «bomba sporca», cioè un ordigno nucleare composto di un cocktail di esplosivi ordinari che viene fatto detonare provocando molte vittime? Siamo qui nel campo delle «balle» quasi assolute. Gli studiosi di radiazioni non pagati dal Pentagono hanno costantemente valutato in una o due le vittime possibili di un ordigno «sporco». Le vittime della bomba sporca potrebbero consistere, in sostanza, in quelle provocate dal panico generato dalla notizia dell'esplosione¹³.

Terrorismo e armi di distruzione di massa

Anche il cosiddetto terrorismo nucleare è una minaccia grandemente inflazionata. E che comincia pure a mostrare i segni dell'età, visto che il primo a evocarla è stato il fisico J. Robert Oppenheimer, uno dei padri della bomba atomica, nel 1946. Secondo Oppenheimer, tre o quattro uomini avrebbero potuto introdurre di soppiatto le parti di un ordigno nella città di New York facendola

¹⁰ Joshua Green, "The Myth of Cyberterrorism", in *Washington Monthly*, November 2002.

¹¹ Ivi.

¹² Sull'esagerazione del pericolo cfr. anche Gabriel Weimann, "Cyberterrorism: The Sum of All Fears?", in *Studies on Conflicts & Terrorism*, n.28, 2005.

¹³ Peter D.Zimmerman e Cheryl Loeb, "Dirty Bombs: The Threat Revisited", in *Defense Horizons*, January 2004; Theodore Rockwell, "Radiation Little Chicken", in *The Washington Post*, September 16, 2003.

saltare in aria. Da allora in poi, «l'atomica nella valigetta» è entrata nel novero della sventurologia. Esperti come Brian Jenkins hanno cominciato la loro carriera più di trent'anni fa dando per probabile un attacco terroristico con l'uso di tecnologie nucleari. Bene. Stiamo ancora pazientemente aspettando¹⁴.

Il temuto attacco di un gruppo terroristico dotato di armi nucleari è un'eventualità estremamente marginale. La tecnologia nucleare è complessa, e non è facile, anche per uno stato sovrano, arrivare alla produzione di ordigni atomici «affidabili». Occorrono migliaia di scienziati, e tecnologie e materiali che non si trovano nei supermercati, come ha concluso la Commissione Gilmore, un organo consultivo del Congresso e della Casa Bianca¹⁵. E occorrono anni di esperimenti, perché le bombe atomiche sono diverse dalle altre armi. Se si vuole che servano allo scopo, hanno bisogno di essere provate. È vero che Bin Laden le cercava, ma ciò non vuol dire che le avrebbe trovate. E se anche le avesse trovate, avrebbe dovuto trovare poi un posto per provarle, un luogo nel quale ospitare un team di scienziati ribelli, i vettori per lanciarle ecc.

Il mercato clandestino dei materiali atomici, inoltre, è noto agli esperti per essere infestato di imbrogliatori e ladri. Tutti i casi investigati dall'Agenzia atomica di Vienna si sono rivelati finora truffe. Negli anni ottanta è circolato perfino un metallo – il mercurio rosso – che veniva comprato e venduto perché considerato materiale fissile. Ma il vero problema era che sia il mercurio rosso sia le sue proprietà non esistevano. Erano stati inventati di sana pianta dai truffatori. Al pari del «raggio della morte» e delle bombe atomiche portatili che il giudice Carlo Palermo smascherò durante la sua inchiesta «Armi e droga» all'inizio degli anni ottanta, in Italia¹⁶.

E se uno stato canaglia decidesse di armare di ordigni nucleari una formazione terrorista o qualche stato cliente allo scopo di colpire un nemico senza rivelare l'origine dell'attacco?

Mi sono posto qualche volta questa domanda, ma i miei «vicini di casa» alle Nazioni Unite, i funzionari e gli scienziati dell'AIEA, mi hanno regolarmente risposto che anche i governi più estremisti – al pari degli altri – non mettono a disposizione di altri governi o addirittura di privati le tecnologie belliche convenzionali. Uno stato militarmente potente al massimo può vendere a un altro stato delle armi più avanzate della media vigente nella regione di appartenenza del destinatario, ma riserva sempre per se stesso, e non condivide con nessuno, gli armamenti più «eccellenti». E se questo vale per le armi convenzionali, vale ancor di più per quelle nucleari.

Inoltre, c'è l'ostacolo della «firma» genetica che è tipica di ciascun ordigno nucleare costruito in ogni paese. Se questo ordigno viene usato in un qualunque posto della terra, la scienza e la tecnologia correnti permettono agli esperti di risalire alla sua origine. Qualunque governo di folli che si mettesse in testa di cedere bombe atomiche a un gruppo terrorista per fargli eseguire un attentato, verrebbe immediatamente identificato e si esporrebbe alla reazione internazionale conseguente. Chi agita perciò questi fantasmi o non sa quello che dice, oppure è un affiliato del partito della paura e dell'inganno.

E le armi chimiche e batteriologiche? Qual è il rischio reale sotto il profilo del possibile uso terroristico? Il rischio in questo caso è trascurabile¹⁷. Sono armi in larga parte inesistenti oppure, se ci sono, si dimostrano poco affidabili nel campo di battaglia. Nessun serio stratega militare le tiene

¹⁴ Brian Michael Jenkins, *Will Terrorists Go Nuclear?*, testimonianza al Committee on Energy and Diminishing Materials of California State Assembly, November 19, 1975.

¹⁵ Gilmore Commission, *First Annual Report: Assessing the Threat*, December 15, 1999.

¹⁶ *Armi e droga. L'atto d'accusa del giudice Carlo Palermo*, con un saggio introduttivo di Pino Arlacchi, Editori Riuniti, Roma 1988.

¹⁷ Matthew Meselson, "The Myth of Chemical Superweapons", in *The Bulletin of the Atomic Scientists*, April 1991; Wolfgang K.H. Panofsky, "Dismantling the Concept of 'Weapons of Mass Destruction'", in *Arms Control Today*, April 1998.

in considerazione. L'unico attacco con armi chimiche da parte di un gruppo terroristico è quello accaduto nel 1995 nella metropolitana di Tokyo, con poche vittime e molto clamore.

Gli scienziati indipendenti continuano a sostenere che l'uso delle maschere a gas è un antidoto sufficiente a neutralizzare gli effetti più devastanti di un attacco con armi chimiche, e che per proteggerci da un eventuale attacco con armi batteriologiche non è necessaria la vaccinazione di massa. Questa è un affare enorme per le case farmaceutiche, le quali non avranno visto con favore la pubblicazione, nell'ottobre 2006, sull'*International Journal of Infectious Diseases* di un articolo che riportava i risultati di uno studio di un gruppo di scienziati che confermava, appunto, la non necessità della vaccinazione. A proposito dell'effettiva letalità di queste armi, Richard Clarke così descrive un episodio avvenuto alla Casa Bianca davanti ai suoi occhi alla vigilia dell'invasione dell'Iraq:

“Che cosa avremmo fatto se l'Iraq avesse usato armi chimiche o biologiche? [...] Portammo la questione al «Gabinetto ristretto» dei responsabili presieduto da Brent Scowcroft [...] Scowcroft, schiacciando qualche nocciolina, si rivolse a Cheney [il segretario alla Difesa]: "Signor segretario, che cosa suggerisce?". A quel punto Cheney guardò Powell [...] "Avanti Colin, di' quello che pensi" lo incitò Cheney. Powell si strinse nelle spalle e, con un'espressione imbarazzata, disse: "Io penso semplicemente che le armi chimiche siano sciocche" [...] Facendosi più serio, Powell spiegò: "Le armi chimiche ci rallenteranno solo un po'. Basterà rinforzare i carri armati per passare. Non credo che Saddam userà le armi biologiche, perché non sono molto adatte su un campo di battaglia. Hanno effetti troppo ritardati. Per di più, tutta quella merda può letteralmente tornarti addosso per un colpo di vento. E quanto al nucleare, non credo che ce l'abbia."¹⁸

Eppure il tema della proliferazione delle armi di distruzione di massa domina l'agenda della sicurezza internazionale fin dal 2002. Ma l'insoddisfazione verso questo concetto è crescente. Esso rischia di distogliere la nostra attenzione dalle autentiche armi di distruzione di massa, quelle che ogni anno producono le vittime reali, e che sono le armi convenzionali insieme alle piccole armi. Le solite, banali, armi di tutti i giorni – i fucili, le pistole, i mitragliatori – che vengono usate più frequentemente delle bombe e dei carri armati, per via del tipo di conflitti oggi prevalenti.

Il *Bonn International Center for Conversion* è un istituto di ricerca che si occupa della conversione delle risorse pubbliche dal militare al civile, e che pubblica accurati studi sulle guerre e sulle armi. Il Bicc ha calcolato che su cento individui uccisi nelle guerre del XX secolo, meno dell'1% sono stati uccisi dalle atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Lo 0,3%, sono stati vittima delle armi chimiche, e quasi tutti durante il conflitto Iran-Iraq degli anni ottanta. Il resto delle morti è stata opera delle armi convenzionali, leggere e pesanti.

¹⁸ Richard A. Clarke, *Contro tutti i nemici*, Free Press, New York, 2005.